

Il volto urbano del controllo sociale

di

Mike Davis

Il testo che segue è la trascrizione del seminario condotto dal sociologo statunitense Mike Davis nell'ambito del ciclo di seminari dal titolo *Teorie e pratiche del controllo sociale. Carcere, migrazioni, società*, progettato e realizzato a Palermo da Next Nuove Energie X il territorio nella 2005.

Le questioni del controllo sociale sono strettamente connesse a quelle dello spazio pubblico. Per questa ragione ritengo opportuno che si avviino discussioni al livello internazionale sul destino dello spazio pubblico. D'altro canto non esiste un concetto universale di spazio pubblico, non c'è una cosa che possiamo definire spazio pubblico in generale. Sfortunatamente, né l'antropologia né la sociologia urbana hanno elaborato un concetto unico di spazio pubblico che sia applicabile a diverse realtà geografiche. Quindi voglio cominciare discutendo la crisi dello spazio pubblico della cittadinanza e dei diritti di cittadinanza in alcuni specifici contesti nord americani.

Nella storia statunitense, lo spazio pubblico ha due specifici e distinti significati. Il primo è che negli Usa, dal XIX secolo i parchi, le strade, gli spazi pubblici in generale sono considerati l'arena di una democrazia 'aggressiva'. Quando Charles Dickens, un gentleman inglese, arrivò a New York nel 1830 era totalmente scioccato dalla rudezza, dall'arroganza della *working class* nelle strade della città. Il fatto che lo turbava era la vista di soggetti appartenenti alle classi più popolari che si comportavano in strada come se questa fosse di loro proprietà. Per fare un esempio, gli capitava di vedere dei macellai che andavano per strada spintonando persone che facevano parte d'una classe superiore. In seguito, uno dei poeti principali nella storia americana Walt Whitman cercò di definire la democrazia americana come una enorme e sregolata massa di persone, una *folla*. I nuovi immigrati, gli italiani, gli irlandesi e così via, una volta arrivati in questi contesti urbani si rendevano subito conto che questo era uno dei diritti principali, concreti, visibili negli Usa; e cioè la libertà di utilizzare lo spazio pubblico come se fosse proprio. Nel 1920, quando la scuola di Chicago creò il concetto della città nord americana, all'interno di questo sforzo di concettualizzazione, la 'promiscuità' era il concetto principale al cuore della definizione dello spazio urbano. Ciò che definivano promiscuità era la possibilità di coesistenza di estranei nello stesso luogo, la mescolanza di soggetti estranei tra loro. Questo era considerata l'essenza della democrazia americana. Quindi, sia nell'immaginario popolare democratico sia nella teoria urbana, le strade e le piazze erano qualcosa che possiamo definire uno spazio radicalmente egualitario in cui non sussisteva una gerarchia di status né privilegi. Uno degli elementi che rendeva visibile questo fatto era il modo in cui la gente camminava negli Usa e tuttora lo si può vedere a New York - come avveniva per gli irlandesi intorno al 1940 e gli immigrati italiani - vedere giovani

appartenenti alle classi più povere camminare in strada con l'atteggiamento di chi la strada la possiede, quindi con un atteggiamento praticamente drammaturgico nel modo in cui ci si muove in pubblico. Ognuno negli Stati Uniti, specie quando veniva dalle classi meno abbienti esprimeva questa attitudine quasi autoritaria del *flaneur* che mostra appunto il possesso dello spazio. Questo è dunque il primo dei due aspetti ai quali accennavo; il concetto di spazio pubblico come spazio radicalmente egualitario e anti-gerarchico.

Il secondo aspetto riguarda quel tipo di spazio che ci viene in mente quando pensiamo al concetto di *common* terra comune o comunitaria: lo spazio comune, lo spazio da cui si possono attingere risorse, uno spazio che è di tutti nel senso che è comune quindi non recintato e accessibile a chiunque. Per esempio nel centro di Boston, c'è ancora il *green*, l'erba come lo spazio comune del passato, appunto, uno spazio verde che è di tutti. Nella tradizione americana - almeno negli stati non schiavisti - lo spazio comune era uno spazio per attingere risorse soprattutto per i poveri, per quelli che non avevano altre risorse. Quindi questa è la storia, l'idea di spazio pubblico con cui noi abbiamo a che fare, uno spazio comune rivolto a chi aveva meno vantaggi sociali.

Ma entrambi questi aspetti, questi due concetti della 'folla democratica' e quello dello spazio pubblico come 'serbatoio di risorse comuni' sono oggi in profondo pericolo negli Usa. Come probabilmente avviene anche in Europa, il diritto all'uso dello spazio pubblico non è sistematicamente codificato nella legge formale. Negli Usa - mentre il diritto alla libertà di parola è formalizzato perfettamente regolato precisamente ed in maniera omogenea - il diritto all'uso degli spazi pubblici è molto più frammentato, contestuale e dipendente da singole situazioni urbane, quindi - dal punto di vista legale - meno definito.

A differenza dei diritti - che sono protetti a livello nazionale dalla carta dei diritti - il diritto di cittadinanza differisce drammaticamente da stato a stato, da contesto locale a contesto locale. Se voi andate per esempio in un ricco paese statunitense, potreste scoprire che l'accesso alle spiagge è fortemente vincolato e soltanto le persone che vivono nell'area della spiaggia possono accedervi. Il posto in cui abito, per esempio, in California. Tutte le spiagge californiane appartengono alla gente californiana. Perciò una delle difficoltà nel discutere dell'evoluzione futura dello spazio pubblico sta soprattutto in questa estrema frammentazione e questa estrema differenza per cui il *setting* dei diritti e delle possibilità legate allo spazio pubblico differisce radicalmente non solo tra stato e stato ma tra municipalità e municipalità.

Ciò nonostante, è altrettanto facile essere precisi su come lo spazio pubblico ha cominciato ad essere in pericolo perché il motore principale del cambiamento dello spazio pubblico negli Usa è stato certamente la razza. Questa è una affermazione che si presta a possibili confutazioni perché voi potreste dire che anche le forze sociali ed economiche sono anche una forza motrice di questa trasformazione. Ma io persevererei nell'affermare che la razza è la forza motrice di questo cambiamento perché è dagli anni del *new deal* - la differenza razziale è stata l'elemento della trasformazione - nel senso della segregazione - dello spazio urbano.

Considerate ad esempio i soprapassaggi e i ponti nella *Long Way Express*. Questa opera fu pensata e costruita da Robert Moses che è stato praticamente l'artefice delle costruzioni pubbliche a cavallo tra gli anni 40 e 50. Moses costruì questa autostrada per permettere alla *working class* di spostarsi molto facilmente verso le aree residenziali, quindi fuori dal centro. Creò questo sistema autostradale anche per permettere ai newyorkesi di andare alla spiaggia. Ma deliberatamente costruì il ponte il modo che il soprapassaggio fosse tanto basso da impedire il transito agli autobus

ed ai camion. La ragione di questo accorgimento era impedire ad un certo tipo di persone - prive di mezzi di trasporto privato - di andare verso la spiaggia o verso le aree residenziali. Sostanzialmente, gli abitanti newyorkesi bianchi ma anche gli immigrati di nuova generazione, irlandesi ed italiani erano protagonisti di questo movimento sull'esterno mentre i neri e i portoricani rimasero di fatto imprigionati all'interno di *Long Island*, in quella che possiamo definire un'area in fase di decadenza.

Cose così banali come l'altezza di un sottopassaggio fanno capire come si può disegnare il profilo della segregazione sociale e razziale in un paese. Il governo federale negli Usa ha finanziato lo sviluppo e quindi il trasferimento della popolazione dal centro verso le aree residenziali non solo costruendo le infrastrutture, per esempio le strade ma anche diminuendo moltissimo le tasse per chi abita in queste aree residenziali. Ma in moltissimi casi, i contratti che le persone dovevano firmare per entrare in possesso delle case nelle nuove aree residenziali escludevano di fatto i neri. Negli primi anni 70 - e in alcuni stati anche dopo - la politica nazionale a livello federale fu quella di spingere da un lato alla sub-urbanizzazione e quindi allo spostamento verso i sobborghi residenziali e dall'altro la segregazione razziale. L'impossibilità materiale della popolazione nera di muoversi verso zone in cui c'erano case, infrastrutture, scuole migliori e anche migliori possibilità di lavoro non ha fatto che acuire ancora di più la crisi del centro urbano. A partire dalla metà degli anni 70 tutte le discussioni negli stati uniti sull'urbanistica o la separazione e lo sviluppo urbano avevano a che fare con la razza, con l'ordine pubblico, con la sicurezza.

Un altro esempio: Los Angeles è stata la prima città di grandissime dimensioni al mondo ad essere decentrata dall'uso dell'automobile. Praticamente fin dagli anni 20 del secolo scorso, grandi edifici, grandi magazzini, grandi edifici pubblici sono stati delocalizzati e portati in periferia. Le vere ricchezze sono state accumulate senza essere in *downtown Los Angeles*, nel centro vero e proprio della città. Gli attori sociali più predominanti già a partire degli anni 20 hanno combattuto per attirare capitali nel centro per risanarlo. Diciamo che il risanamento del centro è stato un oggetto di dibattito e di lotta politica ed economica sin dagli anni 20. Se si fosse trattato di spinta naturale, spontanea, il centro sarebbe morto già da moltissimo tempo. *Downtown*, il centro, è stato tenuto in vita soltanto con un continuo afflusso di denaro e investimenti pubblici.

Inizialmente, l'investimento pubblico doveva servire a finanziare case per la popolazione povera, per permettere di abitare nel centro. Ma purtroppo c'è un modello molto comune negli Usa che è stato seguito anche da Los Angeles: la *policy* degli investimenti per le case popolari è stata sconfitta dagli interessi delle banche, dei proprietari delle terre. Negli anni 70, i piani per risanare il centro erano di installare una sorta di secondo livello dello sviluppo edilizio, fisicamente posto all'altezza del secondo piano degli edifici. L'idea era quella di costruire dei passaggi pedonali per collegare le nuove parti alle vecchie al di sopra del manto stradale. Tutti usava l'espressione *Access Mobility Intervention Space*, cioè spazi fatti per l'integrazione dell'ingresso, dell'accesso e della mobilità. Poi nell'agosto del 1975, in un'area defilata del centro di Los Angeles, nel distretto di Watts ci fu una sommossa popolare. Fu un'esplosione di furia (durata una settimana) contro la brutalità della polizia, la segregazione razziale e contro la disoccupazione. Il dipartimento di polizia di Los Angeles, tempo dopo questa insurrezione, annunciò che il centro di Los Angeles stava per essere invaso e avvisò i proprietari dei palazzi, delle abitazioni che il centro stava appunto per essere invaso dai neri. Quasi simultaneamente, quel piano di integrare gli spazi fu praticamente

messo da parte. Ci sarebbe stato un nuovo progetto. Fu creato un piano completamente diverso con esiti praticamente opposti, quello di creare fortezze per le *Corporations* a *Downtown*.

Quindi mentre il primo piano nasceva dall'idea di pensare la facilitazione degli accessi, dell'integrazione fra gli spazi, il secondo piano bloccava semplicemente gli accessi. Perciò, invece di costruire nuove interconnessioni, il nuovo piano distrusse quelle che già c'erano. Fu riconcettualizzato il vecchio progetto di risanamento del centro in una sorta di piano utile ad impedire l'arrivo della 'differenza razziale' a *Downtown*. Ciò costituiva anche una ridefinizione del significato dello spazio pubblico. Impedire strutturalmente il formarsi di quella folla democratica cui accennavo prima o, meglio, impedire a quella folla democratica di avere colori della pelle diversi al suo interno era un fatto che prima non si era mai verificato: questo nuovo piano diede l'autorità sullo spazio pubblico - e quindi la responsabilità di gestirlo - agli uomini d'affari e ai detentori della proprietà privata del centro di Los Angeles.

Per esempio, se andate oggi a downtown Los Angeles, accanto al museo di arte contemporaneo c'è uno spazio pubblico sopraelevato e se guardate il pavimento, ci sono delle piccole placche bronzee sulle quali è scritto "*proprietà privata. Il diritto di passaggio può essere revocato in ogni momento*". Questo è totalmente illegale! Questo spazio fu creato con denaro pubblico, il denaro delle tasse, quindi la legge imporrebbe che l'accesso fosse pubblico. Il consiglio comunale cospira con gli interessi che invece vogliono che l'accesso alla città, agli spazi sia più regolato. Se visitate il nuovo centro di Los Angeles, avreste difficoltà a capire qual'è la polizia pubblica e quali sono le guardie private. La polizia privata è in eccesso rispetto a quella pubblica negli Usa. Abbiamo di solito 2 blocchi di polizia di fronte gli edifici. Anche questo - stando alla legge è illegale - però la municipalità incoraggia questo tipo di sviluppo.

Si potrebbe andare avanti fino all'infinito con esempi di come avviene l'erosione dello spazio pubblico in varie aree metropolitane statunitensi. Ma il punto di partenza comune di tutto ciò fu la reazione al movimento dei diritti civili di liberazione della popolazione di colore negli anni 70. Chiaramente, molti uomini d'affari e molti pianificatori urbani rifiuterebbero questa lettura e questa interpretazione. Ma la logica di questa interpretazione è auto-evidente. Ci sono delle enormi forze messe in campo, da un lato gli amministratori locali, dall'altro gli imprenditori e i detentori delle proprietà private per ricreare questo nuovo genere di spazio pubblico. D'altra parte, troverete pochissimi individui in grado di combattere per chiarire e specificare quali sono in effetti i diritti democratici di accesso allo spazio pubblico. Se - paradossalmente - si affermasse che alcune persone non possono mandare i loro figli nella scuola pubblica e che in particolare la gente nera povera e gli immigrati poveri non possono partecipare alle lezioni in una data scuola; se succedesse questo, si aprirebbe negli USA una grande controversia, una discussione molto accesa; e in ultima analisi ciò sarebbe considerato illegale. Ma è quello che accade realmente al giorno d'oggi nell'uso degli spazi pubblici, nelle strade, nelle piazze ecc.

Santa Monica è oggi come oggi accreditata come la città più europea della California nel sud e in effetti l'Italia è il suo modello. Ha edifici d'uso misto, ha spazi per fare le passeggiate, fontane ma contemporaneamente esprime una forza enorme a livello di polizia per controllare chi usa questi spazi. Alcuni anni fa, andai ad un incontro del consiglio comunale a Santa Monica. Stavano discutendo una ordinanza di coprifuoco. Si trattava di una forma di coprifuoco per gli adolescenti introdotta negli anni 50 negli Usa per via delle ondate di panico rispetto alla sicurezza dei ragazzini. Adesso, questo diventa un modello per regolare lo spazio pubblico. Praticamente, si

discuteva una ordinanza che avrebbe reso illegale l'aggregarsi di ragazzi di età inferiore ai 18 anni dopo una certa ora del giorno. D'altra parte già esiste in quella città una ordinanza che vieta di fatto l'aggregarsi dei ragazzi a qualunque ora a qualunque posto del giorno. Ero a questo incontro e c'era il capo della polizia locale, il sindaco e una figura inesistente in Italia ossia una specie di giudice responsabile della cittadinanza. La discussione verteva su come regolare il movimento di questi ragazzi che in realtà hanno una funzione importante nell'economia del centro perché vanno a fare shopping, vanno al cinema, consumano insomma. Il giudice della città rispose a questa questione dicendo che rimaneva legale il fatto che questi ragazzi si aggregassero e rimanessero fino a tardi fuori finché facessero le compere. Se tu, da adolescente, non facessi lo shopping, praticamente saresti considerato un criminale secondo questa ordinanza. Ovviamente, una tale ordinanza non faceva altro che prevenire l'arrivo di poveri, di neri, di messicani e comunque di immigrati in genere in quei cosiddetti spazi pubblici.

Permettetemi di saltare a qualcosa di completamente diverso: in generale, tutte le generazioni di giovani americani sono cresciuti nei sobborghi ed è proprio per questo probabilmente che c'è un desiderio enorme negli Usa di atmosfere urbane, di forte mescolanza, perché si è abituati a vivere in contesti totalmente diversi. Questa è una reazione contro la sub-urbanizzazione e sta diventando una delle più profittevoli frontiere commerciali negli Usa, appunto lo spazio urbano. Realizzare progetti di risanamento, ristrutturare centri storici ecc., sta diventando un enorme interesse economico. La chiusura degli spazi alle auto, la creazione di spazi per le masse, per le folle, le discussioni sul concetto di spazio pubblico sul modello italiano possono essere concepiti come una contro-reazione a tutto ciò che ho detto finora. Ma di fatto quello che viene prodotto, è in realtà una sorte di artefatto, di simulazione dello spazio urbano. Infatti, questi spazi urbani hanno le caratteristiche che seguono. La prima caratteristica è che da un lato sono degli ambienti urbani che riproducono in tutto e per tutto la vecchia organizzazione architettonica ma dall'altro sono privi delle persone che una volta avrebbero potuto vivere in quegli spazi. In questi spazi si vorrebbero ricostruire dei piccoli negozi come quelli che erano l'anima di questi spazi e che di fatto sono in via distinzione. Ma dato il costo altissimo dei terreni specialmente al pianoterra soltanto grosse attività commerciali, cioè i grandi magazzini possono permettersi di affittare questi spazi. Questi spazi quindi diventano dei grandi centri commerciali all'aperto con quei quindici negozi che si trovano uguali ovunque negli Usa. Effettivamente nelle parti più ampie ci sono folle di persone ma sono molto diverse alla folla democratica di cui parlava Walt Whitman. In questi spazi c'è un set di regole molto precise che ne regolano l'uso e l'accesso escludendo prima di tutto i senzatetto e i giovani poveri che sarebbero un pericolo per la *middle class*, per la classe che consuma e per ridurre quanto più possibile aggregati umani che non riguardino il consumo. Quindi, al posto di un spazio urbano si ha soltanto un'imitazione, una grossolana imitazione degli spazi urbani. Per rispondere a questo bisogno di spontaneità, di socializzazione, di folla espresso dalla gente, non si è fatto altro che costruire dei parchi a tema.

Il funzionamento di tutto ciò è garantito dalla radicale esclusione di chi rappresenta l'Altro, il diverso. Ovviamente tutto ciò che sto dicendo ha subito un'accelerazione di questi processi dopo l'11 settembre 2001. D'allora gli spazi amati dalla middle class hanno da per tutto avuto una forte regolamentazione. È come se si fosse aggiunto dopo l'11 settembre una sorta di altro livello, di nuovo strato di controllo sociale che possiamo vedere in alcune nuove possibilità da parte della polizia di controllare, fermare chiunque per esempio a New York e questo va chiaramente a colpire

chi somaticamente può essere considerato un potenziale terrorista. Come è stato mostrato da molti studi, le persone che vivono in queste comunità sono di fatto meno sicure rispetto a quelle che vivono in quei contesti in cui sono forti le relazioni di vicinato, dove la sorveglianza avviene dal basso ovvero dai vicini. La sicurezza residenziale è di fatto un 'mito fondativo' che crea un'illusione di sicurezza ed ha valore appunto in quanto mito. Ma il prezzo di questa illusione è la frammentazione e la distruzione di quei vincoli di comunità, di vicinato che sono proprio dello spazio urbano. Come al solito negli Usa le storie relative ai crimini sono legate alla questione del colore della pelle. Per concludere, posso dire che la comunità recintata in realtà è comune ovunque e si sta allargando sempre più, anche nel terzo mondo, a Santiago del Cile, a Buenos Aires, a Lima, Città del Capo. Dovunque in queste città la *middle class* sta esprimendo questo movimento verso le *closed communities*. All'interno delle comunità recintate trovate i campi da golf, i centri commerciali ecc., ed un'infrastrutturazione elettronica molto all'avanguardia. Di conseguenza, secondo alcuni teorici urbanistici in Sudamerica, è come se la parte della città incarnata nella *middle class* si stesse disincarnando dal concetto di città. Praticamente in tutti questi posti, specialmente in California o in Argentina, c'è proprio questo tentativo di tracciare una linea di demarcazione e di estrazione di se stessi dall'ambiente urbano. Queste enclavi fortificate ricordano *Blade Runner* e quella Los Angeles del XXI secolo in cui c'erano vie sopraelevate rispetto alla città con dei tabelloni pubblicitari che invitavano ad andare all'esterno, sulle colonie extraterrestri.

Gli Usa sono probabilmente l'unico paese al mondo in cui si può vedere l'ideologia nazionale dall'alto, dall'aria. Quando volate a Ovest del fiume Mississippi, vedete questa specie di straordinario panorama diviso in quadrati, l'ideale Jeffersoniano di uguaglianza tra gli agricoltori americani, di ogni cittadino. La nostra civiltà, la nostra cultura è scritta direttamente sulla terra ma noi sappiamo che questo ideale Jeffersoniano non è mai esistito specialmente dal momento che la terra è una proprietà privata. Quando ho parlato di concetto radicalmente egualitario di spazio pubblico lo consideravo il prodotto di una continua lotta -specialmente nel periodo rivoluzionario e nel periodo jacksoniano, ovvero negli anni 30 del XIX secolo. Mi riferisco alla lotta tra gli immigrati irlandesi e tedeschi seguita da quella tra gli italiani e gli ebrei. La lotta per il diritto alla città. Questa lotta è stata continuamente minata alla base nella storia americana dalle questioni relative alla razza e al razzismo e anche dal concetto della proprietà privata. Qualunque tipo di politica che voglia agire su queste questioni si scontrerà con queste due grosse forze specialmente adesso che il mercato ha una dimensione globalizzata. Questo spiega perché dovunque, quando parliamo di conservazione e di restauro, parliamo sempre di conservazione e di restauro dello scheletro fisico della città, degli aspetti dell'anima reale delle città che sono le esperienze delle storie collettive di chi l'ha abitata.

Da questo punto di vista, la storia della socialdemocrazia europea è particolarmente ironica. A parte la mafia a Palermo, se noi ci riferiamo ai governi di sinistra un po' in tutta Europa, è come se non facessero altro che distruggere la propria base elettorale tradizionale rifiutando di difendere il diritto alla città, il diritto a vivere nei centri storici. Praticamente, la maggior parte dei governi post bellici in Europa, quelli socialdemocratici hanno prodotto un miglioramento della qualità delle abitazioni ma senza evitare l'espulsione delle classi lavoratrici da ampi settori della città. Ma, allo stesso tempo, oltre ad escluderle fisicamente dallo spazio che prima abitavano,

questi governi, anche quelli socialdemocratici, non hanno fatto altro che esautorare la popolazione da un ruolo attivo nel ripensare lo spazio urbano. In Europa si può dire che il ceto borghese ha in qualche modo espresso la domanda e manifestato il diritto d'appropriarsi in qualche modo del patrimonio che andava progressivamente ad essere restaurato, protetto.

Naturalmente la situazione degli Usa è opposta con l'eccezione di Boston, San Francisco e New York. A parte queste tre città, negli Usa, la classe media abbandona la città e nel centro viene a concentrarsi la povertà. Paragonandole alle città europee, le città americane si stanno trasformando in ciambelle, quelle col buco in mezzo. E molte delle dinamiche che ho descritto sono il tentativo di riconquistare il controllo di questo spazio vuoto, abbandonato in altre parole, e in questa direzione va la tendenza alla *gentrification*. Questo in Europa è meno determinante come fenomeno perché qui la classe media comunque tende ad assicurarsi una posizione al centro della città. I palazzoni fortificati distano 20-30 km dal centro vero e proprio della città.

Quindi mi colpisce come le questioni urgenti di giustizia sociale in Europa relative al design delle città, alla pianificazione urbana non si riferiscono mai alle periferie. Sarebbe meraviglioso se almeno in parte i ceti popolari che sono stati espulsi un tempo dai centri potessero tornarci, ma questo sembra assolutamente poco probabile. In termini di urbanistica alternativa, ho una posizione abbastanza peculiare. Credo che la pianificazione su larga scala dello spazio urbano dovrebbe avvenire strettamente su base democratica con un occhio all'efficienza ecologica. Ma su una scala piccola o scala degli spazi residenziali, sono essenzialmente anarchico. La finalità ultima del design dello spazio urbano dovrebbe essere la creazione di spazi in cui chi ci vive possa interagire modificandolo liberamente con lo spazio costruito. Se pensate all'idea visionaria di Patrick Geddes che è il padre radicale della teoria urbanistica nel mondo anglosassone, lui mostrò che le città in cui c'è questa libertà di modificazione dal basso sono quelle più compatibili col preservare lo spazio storico, tradizionale. Sappiamo che non è la libertà del singolo individuo sulla piccola scala di decidere le forme del proprio appartamento o della propria casa che distrugge lo spazio urbano ma la speculazione su larga scala. In una visione utopica, io credo a una dialettica totalmente diversa tra la libertà e la pianificazione, tra l'individuo e la comunità.

Negli Usa possono vedere spesso degli esempi di questa città anarchica non soltanto nei giochi dei bambini ma anche negli insediamenti pensati da *bohemien*, da musicisti e artisti. Ma il problema è che proprio adesso questo gruppo di artisti, di *bohemien* che muoiono di fame, stanno diventando l'arma della *gentrification*, dello svuotamento dei centri. Si muovono e vanno ad abitare nei vecchi edifici industriali abbandonati che riempiono di energia e di musica, alzano il valore economico della terra dove sono andati a vivere e il padrone di casa li butta fuori vendendoli ad aziende che costruiscono condomini. Quindi torniamo allo stesso punto di partenza. Finché non si riuscirà a controllare il mercato delle società immobiliari, finché non si riesce a controllare il modo in cui si configura la proprietà pubblica dello spazio, non si potrà garantire una tendenza diversa da quella che c'è attualmente. Mi rendo conto che è strano dirlo in Italia dove il grosso della ricchezza del paese sta nella proprietà privata e nelle attività private.

La chiesa cattolica dopo il governo federale è l'organizzazione che detiene la maggior quantità di spazio e di terra e di proprietà immobiliari negli Usa. Come molti movimenti hanno puntualizzato è anche proprietaria di gran parte delle abitazioni negli *slums*. Movimenti di cattolici progressisti hanno tentato però senza successo di produrre un cambiamento nelle modalità di gestione

immobiliare da parte della chiesa. Un esempio di questa controversia in corso è stato durante la costruzione, cinque o sei anni, fa della nuova cattedrale cattolica in *Downtown* Los Angeles. I movimenti più progressisti del fronte cattolico ritenevano che questi soldi che dovevano essere destinati alla cattedrale dovevano essere dati ai poveri, agli immigrati latino americani e soprattutto per finanziare scuole cattoliche nei quartieri più disagiati. Ma per tutta risposta, il vescovo ha costruito una cattedrale post moderna d'una arroganza indicibile. Il resto della proprietà è in mano alle banche, alle assicurazioni ma anche alle università. La sede della *Columbia University* è circondata da mura altissime, è praticamente fortificata. Aspettando il momento in cui il processo di *gentrification* sarà finito, queste mura rimarranno in piedi. Questi soggetti, tra cui i fondi-pensione, dovrebbero essere le leve principali di percorsi di giustizia sociale rispetto alle questioni che abbiamo trattato.

Se pensiamo ai teorici dello sviluppo urbano, sia quelli che si occupano delle situazioni del Sud del mondo sia quelli che si stanno occupando delle situazioni in Europa e negli Usa, c'è un impressionante accordo sul fatto che le categorie di periferia e centro stanno praticamente perdendo di significato. In Cina, in Indonesia, in Africa occidentale, in Sudafrica, in America latina, le città non hanno più confini. In sostanza, al posto dei confini si ha quello che gli indonesiani chiamano *destecoda*. Questo concetto esprime una specie di spazio ermafrodita che non è né campagna né città. Ma la questione è se questa è una forma soltanto transitoria oppure sarà un modello permanente di urbanizzazione del futuro. Gli agricoltori non hanno più bisogno d'andare in città ma è la città che va verso loro. Questo panorama è in gran parte senza precedenti nella storia umana. Per fare una comparazione di tipo etnografico, se pensiamo all'Europa, uno dei grandi teorici di sviluppo urbano Thomas Sieverts focalizzava l'attenzione sulle cosiddette 'città intermedie', sulle *città* che stanno al confine che divide altre due. Basta pensare per esempio all'area tra Roma e Napoli in cui c'è sempre più una distesa di complessi industriali e di terra coltivata che è difficile definire campagna oppure città e questo studioso ritiene che questo è il futuro dell'urbanizzazione in Europa.

Il modello di città come metropoli compatta è stata sostituita da un network urbanizzato e tutta l'Europa potrebbe essere considerata come un network di spazi urbani, praticamente senza soluzione di continuità. C'è negli Usa un dibattito su quello che noi chiamiamo *Exurbia*. All'elezione del congresso del 1994 negli Usa, la maggior parte degli elettori non vivevano né in aree urbane né in aree rurali tradizionali. Dove vivevano? Potremo dire che vivevano nei sobborghi ma il problema è che non sappiamo esattamente che significato abbia oggi il significato di sobborgo. Un tempo, l'idea del sobborgo era quella in cui la mamma stava coi figli, una bella villetta indipendente e il padre si metteva in macchina per andare a lavorare in centro. Adesso, la maggior concentrazione di uffici, di lavoro e quindi di congestione del traffico avviene tra un sobborgo e un altro. I sobborghi sono sobborghi che hanno altri sobborghi. Il futuro più allarmante per la ricchezza dei centri urbani sono queste cose chiamate *exurbia* che sono dei posti situati al confine della città tradizionale, e sono comunità recintate molto ricche. Da una prospettiva ecologica, ciò è particolarmente terrorizzante perché questa crescita sfrenata sta consumando terra a un tasso elevatissimo. È così che negli Usa per ogni tasso di crescita dell'1% della popolazione, c'è un incremento del 4% dell'uso di superficie terrestre ma il punto fondamentale è il seguente: nelle città del terzo mondo oppure in quelle europee e statunitensi il più importante

processo da comprendere in termini urbani è che si stanno raggruppando dei confini che in realtà non sono più confini, stanno crescendo degli insediamenti che un tempo, sarebbero stati ai confini ma che oggi non sono più al confine di niente e che uniscono precedenti confini. Il problema è che le discussioni sul rinnovamento, sul *design* urbano, gli interventi sugli spazi pubblici è ancora concentrato sui centri tradizionali. Questo fatto ha pochissimo da dire su quello che è in realtà il fenomeno dominante dell'urbanizzazione in tutto il mondo. L'esperienza di Banana Kelly non fa che confermare il fatto che per stabilire il diritto alla città, il diritto allo spazio urbano, devi riuscire a controllare i prezzi delle società immobiliari. Se pensate alle città del terzo mondo in cui la banca mondiale ha investito per migliorare la qualità di vita negli *Slums* o in generale quando si comincia ad investire nel miglioramento di questi insediamenti, di solito la *middle class* o quelli che stanno meglio cominciano ad insediarsi estendendo nuovamente ad un ulteriore margine quello per cui l'intervento iniziale doveva essere pensato. Analogamente, in Europa, lo sforzo di miglioramento delle condizioni abitative nei quartieri abitati dalle persone meno abbienti producono di fatto un *turn over*, una sostituzione sociale degli abitanti. Quello che è importante in quella esperienza nel Bronx chiamata Banana Kelly è che la gente aveva la possibilità di investire come capitale il proprio lavoro in una sorta di "equità del sudore". Secondariamente, l'altro punto interessante è che alla fine quelle persone riuscivano a possedere non era la terra ma la casa. Avevano la possibilità di possedere una casa e di poterla lasciare alle generazioni future, ai propri figli ma senza l'inflazione legata all'aumento dei prezzi o del valore della terra sulla quale si trovano le case. Quindi coloro che possedevano la casa non avevano alcun interesse speculativo che li spingesse a giocare sull'aumento del prezzo. Era come se l'area in cui esisteva il progetto Banana Kelly si fosse sganciata dal mercato delle proprietà immobiliari. Quello che è interessante in questo progetto è che in quel caso la terra era posseduta da una organizzazione *no profit* e c'era una sorta di equilibrio tra gli interessi individuali nel possedere una casa e la capacità collettiva d'incidere sul destino della città controllando il valore della terra.

Questo è un esempio interessante che potrebbe arginare la tendenza alla sparizione dello spazio pubblico e al *turn over* delle popolazioni nei centri urbani. Pensiamo a 100 anni fa quando stavano nascendo le città europee; c'erano da lato, progetti per costruire giganti arcipelaghi di città con giardini in mezzo per esempio in Inghilterra, altri visionari in Russia e negli Usa parlavano di uccidere le grandi città sostituendole con un *network* di spazi urbani e rurali come quelli di cui parlavo prima. Quello che secondo Frank Lloyd Wright era lo spazio né urbano né rurale ma in cui la città aveva ampi spazi verdi. Quindi forse quello che dobbiamo fare è una sorta di selezione tra le esperienze della storia e delle teorie urbane che ci offre una specie di stimoli di queste idee. Ma dalla teoria dell'urbanistica classica ad oggi l'area verde è l'unico argomento per salvare il pianeta dalla insostenibilità ecologica. A parte queste idee dell'arca, del verde, dell'ambiente ecc., sottratti alle città, non è stato inventato un modo per vivere nelle città in una maniera eco-sostenibile e soltanto l'urbanesimo classico riesce a fare questa sorta di quadratura del cerchio, di giustizia sociale e di non consumo delle risorse. Il risultato è il tentativo di costruire una ricchezza pubblica e per fare un esempio, nessuna biblioteca privata sarà mai equivalente alle grandi biblioteche pubbliche, nessun giardino privato potrà mai uguagliare in termini di funzione e ruolo un grande parco pubblico. Soltanto il consumo collettivo è socialmente ed economicamente sostenibile. Gli spazi pubblici sono sostenibili ecologicamente e socialmente, ma danno una

risposta all'idea di piacere e soddisfano i bisogni in maniera totalmente diversa da quello che possono fare gli spazi privati.

Il fondo della questione è che dalle nostre esperienze vediamo gente che si aggrega in quantità che sono quelle delle città ma con organismi che non funzionano secondo le regole delle città. Pensate a Los Angeles; ci sono circa 18 milioni di abitanti, praticamente le stesse dimensioni della città del Messico o New York. Non c'è alcuna parte di questo aggregato che sia definibile come una vera e propria città ma come un sobborgo che cresce in continuazione con una grandissima ricchezza al livello privatistico ma con una fortissima povertà sociale. Quindi, la sfida è quella di riprendere questi aggregati che sembrano delle città ma non lo sono e pensare a come possono funzionare in quanto città, o come dicono alcuni urbanisti "*ri-urbanizzarle*". Perciò l'unica soluzione mi sembra l'investimento nello spazio pubblico, nell'aumentare lo spazio pubblico, nell'allargare le possibilità d'uso e di accesso allo spazio pubblico. Invece a causa dell'ombra della paura, di sicurezza e della guerra al terrorismo, ci siamo muovendo nella direzione opposta. Praticamente ci siamo muovendo in direzione opposta rispetto a quello che è il *Iusso* della città, in quella che è la ricchezza principale della città cioè proprio quello che è lo scambio delle folle, i movimenti sociali, la conoscenza reciproca.

Le gang sono dovunque. È un fenomeno recente che però troviamo in tutte le grandi città. La classica forma di gang da città è quella creata dagli irlandesi a metà dell'800 a New York. L'essenza vera della gang da strada, almeno nella storia americana non ha necessariamente qualcosa a che fare col crimine e l'illegalità e neppure deve essere necessariamente un gruppo di giovani di una certa età. Si tratta invece del controllo strategico di una piccola porzione di spazio urbano. Poveri giovani immigrati, o nativi se è il caso, la cui principale risorsa è la possibilità di controllare una strada, un'area di vicinato, un parco pubblico. Lungi da essere un fenomeno patologico o criminale, le *street gang* sono uno dei grandi blocchi dell'ordine pubblico nelle città americane. Questa possibilità di controllo di piccole porzioni dello spazio urbano si traduceva anche nel controllo di voti e di potere elettorale nei confronti di quello o quell'altro leader politico. Quando si tratta delle gang, si tratta anche di un codice di coraggio e di lealtà che era fondamentale a metà del secolo. Le gang tradizionali erano serbatoio di ottimi combattenti, di ottimi soldati per il paese. Così non è per nulla sorprendente che moltissimi leader politici, figure di rilievo nel panorama politico americano fossero partiti come leader delle gang. Per esempio, durante la prima guerra mondiale, il famoso sindaco di Chicago aveva formato una gang la cui funzione era di controllare contro la violenza sregolata degli equilibri etnici nei quartieri. La funzione della gang spiega come gli irlandesi acquisirono il potere nelle città americane e la stessa funzione spiega anche come gli italiani hanno strappato questo potere agli irlandesi. Quindi la domanda che deve essere posta non è se le gang siano criminali ma bisogna interrogarsi su che cosa è cambiato nel contesto delle ultime generazioni delle gang. Chiunque studia il fenomeno delle gang concorda sulla seguente spiegazione: fino agli anni 70, i giovani delle gang che commettevano dei crimini non venivano perseguiti dalla polizia in quanto erano una potenziale fonte di forza lavoro per le fabbriche. Quando ero giovane, ho lavorato per 5 anni in una fabbrica a Los Angeles. In quel periodo, i manager dell'azienda per cui lavoravo avevano reclutato tutti giovani emergenti delle gang perché era risaputa la loro affidabilità, la loro lealtà, il loro

coraggio. In pratica, i lavoratori di quel dato magazzino, di quella data fabbrica venivano dalle gang. Questi tipi di lavoro non esistono più e se esistono non sono più in grado di permettere a un giovane lavoratore di sfamare la sua famiglia. Il cambiamento nelle gang è un aspetto finale del cambiamento avvenuto nell'ambiente dei lavoratori, dei "colletti blu". In quel periodo, se eri un duro, uno affidabile, uno leale, erano delle qualità fondamentali nel mercato del lavoro ma adesso non valgono praticamente nulla. Sono di fatto deprezzati i valori che stanno al cuore dell'identità dei lavoratori della *working class*. Se per caso guardate alcuni settori della popolazione americana, gli afroamericani o latinoamericani, le donne hanno una capacità di gran lunga superiore nel muoversi negli strati più bassi dell'economia dell'informazione mentre gli uomini hanno difficoltà a trovarci un ruolo. Prima, per i membri delle gang, al compimento 18 anni era come se avessero preso il 'diploma' ma adesso una volta raggiunti i 18 anni non fanno tale passaggio rimanendo nelle gang che in tal modo si autoalimentano. Quindi i membri delle gang devono trovare forme di impiego alternative e a Los Angeles, i maschi neri e latinoamericani sono le figure le più colpite negativamente dalla globalizzazione economica. Dal momento che né il governo né il mercato sono in grado d'offrire forme di re-impiego, di reintegrazione nel mondo del lavoro, loro trovano in qualche modo il loro percorso verso l'economia globale occupandosi del mercato nero come, per esempio, venditori di crack o di cocaina. Così il ruolo tradizionale delle gang - che era il controllo dello spazio territoriale e della garanzia nei contatti tra i gruppi etnici - assume invece oggi un ruolo praticamente opposto, ovvero quello della disgregazione di tutto ciò. Il territorio non è più una terra natale che deve essere difesa dagli *outsiders*, da chi viene da fuori; ma esso è un terreno prigioniero di povertà e disperazione da sfruttare vendendo droga e provocando tossicodipendenze nel proprio territorio.

Per quanto riguarda la sorveglianza elettronica, possiamo dire che questo processo si è accelerato dopo l'11 settembre con una spinta da parte del governo federale. Posso dare un resoconto breve dello spostamento veloce verso il mondo che era stato descritto da Georges Orwell. La città in cui io vivo, San Diego, è insieme all'area di Washington DC è il centro leader di attrezzature di ricerca di sorveglianza elettronica. Si potrebbe pensare che la prigione rappresenti il laboratorio ideale per questo tipo di sviluppo, ma nella California del sud non è la prigione, ma la scuola il luogo dove si sperimentano queste tecnologie. Quello che succede è che le società che producono sorveglianza tecnologica danno gratis alle scuole pubbliche i loro sistemi ottenendo ovviamente in cambio il vantaggio di poter sperimentare nelle scuole l'efficacia di questi sistemi. Per esempio, nelle scuole elementari, tutti ragazzini hanno dei cartellini elettronici che trasmettono la loro posizione ma anche per esempio se fanno a botte coi coetanei. Gli studenti non sono ammessi a scuola se non indossano costantemente questo cartellino elettronico. Il secondo esempio riguarda una scuola secondaria a San Diego. Come avviene anche in molte città inglesi, ha un sistema totale di video sorveglianza in tutto il territorio urbano ma le immagini non vanno soltanto a un sistema di monitoraggio centralizzato. Dal momento che le scuole americane hanno sempre la polizia privata, queste immagini possono essere accessibili da chi opera in queste aziende. Ci sono anche nei bagni dei sensori per il fumo. Vorrei però concludere dicendo che la forma principale di sorveglianza non è la video-sorveglianza ma la quantità di informazioni che noi forniamo ogni volta che ci connettiamo ad internet o quando chiamiamo coi nostri cellulari. Quando ci connettiamo ad internet, inconsciamente cediamo una quantità enorme di informazioni a partire dal nostro

computer a un numero imprecisato di persone che potrebbero essere sia lo Stato che altri enti; allo stesso modo, con l'uso del cellulare noi forniamo la nostra posizione geografica. Quindi, quando usiamo internet o il cellulare pensiamo ad una libertà senza precedenti nella storia umana ma allo stesso tempo internet e il telefono cellulare sono pietre angolari di quella società futura rispetto alla quale Georges Orwell ci avvertiva di stare molto attenti.

(Trascrizione non rivista dall'autore. Traduzione dall'inglese di Maurizio Giambalvo)